

Stefano Medaglia

TANGO
IRREGOLARE

ZenZero Editore

PREMESSA

*A mia madre,
leonessa tra i leoni*

Riconosco che non so più dire, che non so più parlare ma neanche tacere, perché star zitta significa scrutare ancora l'occhio immenso della morte. Di una morte sporca, appesa a un filo d'ombra che cala con lentezza cercando il punto esatto in cui fermarsi dentro me, rendendomi irreale, incorporata, priva di materia: vapore umano. Parlarne significa ridarle consistenza.

Che tremo ancora quando sono al buio e che il sonno è, a tutt'oggi, un'ansia cupa, una sostanza appiccicosa e calda che mi riempie come un vaso di terracotta dai bordi molli, cosicché il nero evade e si diffonde senza limite mentre la mente si spegne.

Penso di avere dei ricordi e invece sono effrazioni, intrusi scomodi, e mi trovo a sfogliare pagine intere di suoni irreali, corde vuote prive di armonia, piene di luce rovescia che estrae vita con lentezza dalle mie viscere, spostando e ricostruendo accanto a me un mio doppio, un pezzo alla volta,

affinché sia io a scegliere il momento esatto in cui abdicare e cedere l'ultimo anelito che ancora stupidamente resiste.

Nell'assenza, nella privazione più assoluta di tutto, i ricordi sono lame affilate nelle carni che incidono bassorilievi di allucinazioni, castelli di fantasie inesprimibili che lentamente si sfamano di me. Bocconi immensi strappati a morsi dal cervello, dalla coscienza, fino a rendermi un deserto di polvere sottile che mulina senza direzione, toccando e disfacendo tutto, decostruendo e rimpastando nuovamente parti apocriefe che non so più riconoscere.

Sono un corpo gonfio di tutto, che contiene l'intera sofferenza umana, eppure non so fermare un solo istante con il quale ricucire il passato e trovare la partenza di questa incapibile realtà.

I ricordi sono fatti di sapone bollente, scivolano dalle mani senza poterli trattenere se non a costo di profonde bruciature, e contengo anche il dolore che ancora non ho provato. Ma è una dolenza aerea, leggera, senza peso perché non ho più corpo, e a modo suo questo male disinfetta l'anima e mi fa sublimare in altre da me: alterità continue che si affollano e sovrappongono all'infinito, come una giostra che rotea senza motore, senza gioia né meta, scomponendomi per sempre.

Non sbaglio se affermo che il tempo è un'illusione di lancette, l'inganno primordiale che ha fatto incrociare Dio e gli uomini sul medesimo

quadrante d'eternità, conservando per sé il lustro dell'inconsistenza e lasciando a noi i morsi della fede. Eppure, fede ed eternità sono caverne senza fondo che stanno entrambe nella terra dell'anima, legate per sempre all'indefinibile binomio vita e morte in un pulviscolo d'infinito, attorcigliate fra loro come l'edera al tronco.

Il tempo passato porta il suo scialle, lungo, luminoso ed eterno, e proprio per questo è come se non fosse mai esistito, annullandomi del tutto.

Io sono stata tra quegli esseri umani che hanno scelto senza scegliere, che hanno resistito senza opporre resistenza un solo attimo, alla presenza di quella fiammella minima di speranza che è sopravvissuta a tutto, cercando la luce laterale che illumina anche i cammini più difficili. E se oggi ne posso parlare, è perché è come se avessi perso qualcosa, una parte di me che non posso controllare e nemmeno trattenere: ho perso il tempo e dunque, in quel tempo, io non sono mai esistita.